

**Il Messaggero**  
**Venerdì 16 dicembre 1960**

**Un turista americano nell'Unione Sovietica**  
**Visita in pantofole al fastoso museo del Cremino**  
**e sconcertante esperienza d'albergo a Leningrado**

“Al di sopra di Mosca c'è solo il Cremino; al di sopra del Cremino c'è solo il cielo” -

Cambiavalute clandestini - Rapido volo a Leningrado: una hostess semplice e quadrata – Direttrice d'albergo piena di moine e strana scoperta nella stanza da bagno

– In giro per la città

**di Milton Gendel**

Secondo un vecchio proverbio russo, “Al di sopra di Mosca c'è solo il Cremlino; al di sopra del Cremlino c'è solo il cielo”. E secondo il Baedeker del 1902, “La union si caracteristique pour toutes les Russies du pouvoir temporel et du pouvoir spiritual n'est nulle part mieux caracterisée qu'ici où des nombreuses églises entourent le palais imperial”. Ancor oggi nella Russia del 1960 al di sopra del Cremino non c'è nient'altro che il cielo ed ogni tanto uno sputnik, ed il potere temporale e spirituale tuttora serbano colà il loro simbolico epitome, poiché le chiese che abbondano entro la vecchia fortezza sono ora gli emblemi del retaggio culturale nazionale, coltivato fin dagli anni trenta come digestivo spirituale per la dieta temporale del socialismo pragmatico. Il Cremlino naturalmente attira a Mosca tutti i turisti, sia russi che stranieri, essendo una soddisfacente combinazione di architettura pittoresca, ricordi storici ed attuale sede di governo; è appropriato all'importanza di tale primaria attrazione turistica è il contegno severo dei guardiani in abito civile con fascia rossa al braccio colà distaccati per preservare il decoro confacente al luogo. I russi forse a causa dello scarso traffico a cui sono abituati tendono a camminare fuori dai marciapiedi di conseguenza i guardiani sono sempre in movimento per tenere a bada le folle che affluiscono - attraverso la Porta Spaski sulla Piazza Rossa. o attraverso l'altra porta che dà sui gradini dietro il Cremlino - e ordinare bruscamente di salire sul marciapiede. I guardiani badano anche che la gente non si segga sui muri, non si sdrai sulle palle di cannone sotto lo Zar dei Cannoni, non vi si arrampichi o non divenga troppo familiare con l'altro grande ornamento del luogo, la Regina delle Campane di 201.924 chili.

**Un obbligo superato**

In armonia con l'aria di disciplina è la cura che è stata presa per conservare bene gli edifici e le vicinanze; che invero sono degni di tanta attenzione. Dalla Rivoluzione in poi non è stato più chiesto ai visitatori di sostare per un mistico attimo levandosi il cappello per rispetto ad una snata icona posta sulla porta Spaski (Nostro Salvatore) dallo Zar Alexis Michailovitch nel XVII secolo (la porta fu costruita nel 1491 dall'architetto milanese Pietro Antonio e completata con la torre dell'orologio nel 1626 da Galloway, un architetto inglese). Luoghi sacri che non siano i nostri spesso per spirito di contraddizione, suscitano in noi sentimenti di irriverenza, e recentemente nel paragonare le nostre impressioni con quelle di un altro viaggiatore in Russia. Il capitano inglese C. Colville Frankland, il quale pubblicò i suoi appunti nel 1832, fummo colpiti da un atteggiamento simile nel passo che qui riportiamo “Nell'uscire dal Cremino... le mie fantasticherie furono interrotte da un soldato che sembrava rimproverarmi per non essermi levato il cappello davanti all'immagine di qualche santo posta sul passaggio sotto la volta. Io gli risi in faccia e proseguii per la mia strada. Allora mi ricordai che il Capitano Jones racconta nel riferire la sua visita al Cremlino di essere stato obbligato a camminare a capo scoperto lungo tutto un lungo e freddo passaggio sotto una volta, per riverenza ad un qualche di cui non sapeva nulla. Egli sembra essere stato molto

scandalizzato dalle osservanze superstiziose dei russi... e particolarmente in tale occasione, nella quale sentì il disagio ed insieme la sconvenevolezza di tali osservanze. Io mi trassi d'impaccio meglio del mio prode compagno d'armi".

Come dicevamo, non si chiede più di levarsi il cappello, ed il visitatore è libero di entrare di filato e contemplare lo splendido insieme del campanile di Ivan Veliky che si erge sulle chiese dalle molte cupole dell'Arcangelo, dell'Assunzione e della Annunciazione – fra le altre – e le bianche facciate del Grande e Piccolo Palazzo. L'effetto di questo gruppo assortito, costruito dal XV al XIX secolo, è uniformemente bello e solenne, tanto che qualsiasi macchia su queste bianche facciate e cupole dorate sembrerebbe coinvolgere ed offuscare la costruzione della stessa società russa. Ed ecco che una macchia si presentò ai nostri occhi sotto l'aspetto di un giovanotto con i capelli tagliati a spazzola e gli occhiali dalla montatura pesante, che avrebbe potuto essere benissimo uno studente americano se non avesse avuto larghi pantaloni ciondolanti e sandali di pelle. Ci abordò salutandoci con disinvoltura. "Siete americani? State facendo fotografie? Volete cambiare rubli?" Avevamo avuto un'offerta del genere al nostro arrivo all'aeroporto e rispondemmo con un "no" deciso. "Posso darvi trentacinque rubli per un dollaro", insistette. Il ragazzo c'incuriosì. "A che cosa servono i dollari?". "Oh, sapete, per i miei piccoli affari". Scrollò le spalle e si unì ad un altro uomo, e insieme si allontanarono tra la folla verso la porta, poi tornarono indietro, probabilmente per ricominciare il giro.

Allo scopo di proteggere i pavimenti del museo del Cremino, ai visitatori è fatto obbligo d'infilare babbucce di panno sopra le scarpe. Ci vuole inoltre una considerevole agilità per evitare di essere travolti e trascinati dal flusso incessante dei vari gruppi condotti da ciceroni intenti a spiegare in inglese, tedesco e italiano l'importanza ed il valore degli oggetti contenuti nelle stanze del tesoro, che comprendono in prodiga confusione corone, troni, carrozze, costumi di corte, decorazioni, doni regali d'oro e d'argento provenienti da tutte le parti del mondo, un servizio di coppe per uova all'ostrica inviato da Amburgo ed il servizio d'argento che Orloff ricevette dalla Grande Caterina. In breve tutte le ricchezze dell'Oriente e dell'Occidente messe insieme sotto forma di ricordi dell'autocrazia. Non si poteva fare a meno di chiedersi dove fossero andati a finire i vasi di porcellana alti quanto un uomo fatti fare ai tempi di Stalin su cui era effigiato il dittatore a grandezza naturale.

### **Una lurida topaia**

Due ore dopo esserci levati le babbucce di panno nel Cremino il nostro gruppo composto da quattro persone giungeva a Leningrado, avendo impiegato 55 minuti per arrivarci in un reattore dell'Aeroflot. Poiché eravamo turisti ci fecero educatamente salire a bordo del grande aereo (della capacità di 70 o 80 passeggeri) prima degli altri passeggeri e ci guidarono a dei comodi posti uno di fronte all'altro con tavolino in mezzo. La hostess a differenza delle sue colleghe nel resto del mondo, era semplice, avveduta e quadrata. Prima del decollo, invece del sistema impersonale di avvertenze al pubblico attraverso il microfono e con la tabella luminosa, la hostess si fermò in piedi davanti ai passeggeri, col mento alzato, lo sguardo diritto in avanti e le mani dietro la schiena, come una scolaretta che risponde ad un'interrogazione, e ci recitò le istruzioni circa il divieto di fumare, per allacciare le cinture e in seguito le informazioni circa l'altitudine, la velocità e l'orario di volo. Ancora una volta fummo colpiti dall'immensità scarsamente popolare della terra su cui stavamo volando, e prima di atterrare avemmo il tempo di intrecciare una garbata conversazione con un vicino di posto, un giovane disegnatore navale di Leningrado, il quale ci predisse che saremmo stati colpiti dalla bellezza della sua città aggiungendo che l'avremmo trovata anche più fresca dopo il caldo opprimente di Mosca.

All'arrivo, parenti ed amici con mazzi di fiori scambiarono entusiastici abbracci alla russa con i passeggeri, e poi tutti si accalcarono al reparto bagagli finché non comparve una donna muscolosa con un tandem di vetturine a motore cariche di valigie. L'arrivo della donna provocò una lotta selvaggia poiché tutti i passeggeri volevano impadronirsi contemporaneamente delle proprie valigie. La donna allora si mise le mani sui fianchi ed emise un tremendo urlo infuriato che fece sciamare tutti dietro una barriera, da dove spingendosi l'un l'altro sventolavano gli scontrini del bagaglio. Nel giro di circa mezz'ora tutti furono sistemati, e noi eravamo installati nelle due Zim che ci attendevano.

Così come a Mosca, sebbene in scala ridotta, l'accesso alla città è l'entrata in una megalopoli – un'autostrada enormemente vasta fiancheggiata per molti chilometri da massicci edifici anonimi, con pochi spazi verdi. Essendo un porto costruito da Pietro il Grande per servire da Finestra sull'Occidente, a Leningrado si dovrebbe veramente arrivare dal mare, perché così può servire agli occidentali come una bella finestra sulla Russia. Senza aver ancora avuto un'idea della città antica con i suoi campanili e i suoi monumenti barocchi e neoclassici, passammo attraverso quartieri sporchi e congestionati come i dintorni poveri di qualsiasi grande città, finché giungemmo al Nevsky Prospekt. Eravamo stati prenotati al Baltiskaya Hotel, e fummo lieti che il nostro albergo fosse sulla più famosa via di Leningrado, ma poi scoprimmo che si trovava nella parte peggiore di questa storica strada, e che era una lurida topaia.

Fummo salutati all'arrivo da una direttrice piena di moine con sopracciglia ad accento circonflesso e ricci ossigenati. Stavamo tutti e quattro comunicandoci l'un l'altro il nostro sgomento di fronte al paralizzante squallore del luogo quando la direttrice venne verso di noi e disse: “Buongiorno. Ho detto buongiorno, ma nessuno mi vede. Eppure non sono una mosca sul muro”. Ci stringemmo la mano. Ci squadro con aria inquisitrice e poi il suo sguardo si posò sulla fila di valigie. “Dodici valigie per quattro persone! Vi portate appresso moli beni! Vi mostrerò le vostre stanze”. La sua espressione era maliziosa come quella della direttrice di una casa di correzione o di un istituto di rieducazione che pensa: “ Voi non sapete cosa vi aspetta, ma non vi piacerà”. Sebbene ci era stato assicurato a Mosca che al Baltiskaya avremmo avuto stanze contigue, ancora una volta le nostre stanze erano sparse in differenti piani. Alle nostre proteste la direttrice che la separazione non sarebbe stata molto incomoda dato che il suo albergo aveva solo 135 stanze a paragone delle molte centinaia come l'Ukraine a Mosca. Vi era poi solo una scala di legno che univa i vari piani.

### **Solo “niet”**

Riflettemmo sul principio che ci era familiare delle burocrazie piramidali, secondo il quale ogni questione è passata avanti e non vi è ricorso dopo il fatto. Tali sistemi peggiorano quando il personale inferiore non viene tenuto in efficienza mediante continue ispezioni dall'alto. Evidentemente da parecchio tempo nessuno aveva ispezionato le stanze che ci erano state assegnate. Ognuna aveva il proprio bagno, secondo quanto richiesto dalla nostra condizione di turisti di categoria di lusso, ma la rubinetteria era macchiata e arrugginita. Le stanze da letto sebbene fornite di tende di merletto e sopracoperte di raso verde tenero, non erano state spazzate recentemente, e polvere e sudiciume venivano fuori dalle fessure che si aprivano nel pavimento. In una delle stanze da letto, il cliente precedente, malato e dedito agli stupefacenti, aveva scartato una mezza dozzina di fiale da iniezione, che rimasero a rotolare per terra durante tutto il nostro soggiorno nell'albergo. Ma il particolare che fissò definitivamente il livello dell'albergo fu un deposito, in uno dei nostri bagni, di escremento umano (non vi erano cani in giro), che anch'esso non venne mai tolto.

La sala da pranzo al mezzanino aveva tende di pizzo sporche alle finestre di vetro da specchi non lavati, ed ora decorata con piante in vasi avvolti in carta crespata bianca sporca. Cameriere imbronciate rispondevano *niet* alla maggior parte delle cose che si sceglievano nel menu e infine

portavano quello che avevano – borscht e pane nero – rovesciando e sbattendo tutto in modo tale che avrebbe potuto essere un pranzo in un film di Charlot. Uno di noi disse: “Guardate quell’uomo al tavolo accanto che cerca di tagliare la carne”. La carne non cedeva al coltello, ed il piatto era quasi verticale per lo sforzo. Un altro vicino evidentemente ubriaco continuava ad oscillare paurosamente mentre pronunciava la parola Suomi, da cui deducemmo che doveva essere finlandese. Ma questa scoperta non ci portò oltre, dato che gli unici altri suoni intelligibili che fu in grado di emettere furono *Griiss Gott*. Continuò a pencolare verso di noi, gli occhi fissi alla nostra caraffa di vodka, finché una cameriera lo cacciò in malo modo.

La sardonica direttrice riapparve per consigliarci di consumare la prima colazione alle nove o alle dieci così da poter fare “un buon sonno”. Le facemmo notare che eravamo venuti per vedere le bellezze di Leningrado ed intendevamo cominciare il nostro giro alle otto, ma essa scrollò le spalle. Andammo a fare un giretto lungo la Nevsky Prospekt. Era mezzanotte e non c’era nessuno per la strada eccetto una piccola folla che usciva da un cinematografo. Tutti i locali erano chiusi e vi era solo un carrettino a mano per la vendita delle bibite, così gli spettatori usciti dal cinema fecero la fila per comprare le bibite del carrettino.

### **Visita alla città**

Il mattino seguente quando scendemmo per la prima colazione scoprimmo perché le cameriere erano generalmente arrabbiate. Dalle sette alle nove i pullman depositavano delegazioni di cinesi, tedeschi, finlandesi ed altri alla porta dell’albergo ogni mezz’ora. A costoro veniva servita una colazione fissa di zakuski, uova, tè, pane e marmellata. Sebbene non vi fossero ordinazioni speciali né assegni da incassare le cameriere erano costantemente occupate a servire il menu fissato alle delegazioni successive, e noi sedemmo in vana attesa dalle sette alle otto finché non rinunciammo del tutto all’idea di farci servire una colazione. Come il resto del personale, quando sono in servizio, cioè a giorni alterni, le cameriere lavorano quindici ore al giorno, con un’ora d’intervallo per colazione. Questo sistema non le predispone evidentemente ad essere sorridenti e volenterose.

Mentre aspettavamo la guida dell’Intourist per iniziare il giro della città chiedemmo all’ufficio dove potevamo riparare una valigia a cui si era rotta la cerniera. La ragazza che era allo sportello assunse un’espressione ottusa e scosse la testa. Sugerimmo che forse un calzolaio avrebbe potuto ripararla, e allora la ragazza divenne efficiente e c’indirizzò al primo piano. Il custode del piano si consultò con le cameriere: non c’era un calzolaio dell’albergo, ma ne avrebbero trovato uno vicino e gli avrebbero portato la nostra valigia da riparare. Quando la direttrice apparve nell’atrio e ci biasimò per non aver trattato il nostro problema attraverso l’ufficio le dicemmo che il suo albergo non ci sembrava attrezzato per gli ospiti e che avremmo chiesto di andare altrove. Per tutta risposta ci sorrise con l’aria di chi sa come vanno le cose e si ritirò. Avendo visto parecchie stanze vicino alle nostre che contenevano cinque o sei letti, ci rendemmo conto che anche le nostre erano stanze-dormitorio, convertite in stanze private per il nostro arrivo. Evidentemente quando non c’è più posto nella categoria di albergo richiesta i turisti sono ficcati in una categoria inferiore, e noi eravamo giunti ad un livello vicino all’ultimo.

D’altro canto fummo contenti di Maria Nicolaevna, la guida dell’Intourist che ci mostrò Leningrado. Era una graziosa ragazza bionda dai modi semplici e piacevoli, la quale per prima cosa c’informò di ciò che c’interessava e quindi combinò con molta efficienza una visita generale della città, che in effetti si dimostrò all’altezza della sua fama di essere una delle più belle città del mondo. L’aria grandiosa e teatrale del vecchio centro, sia barocco, rococò o neoclassico, è l’opera principalmente di architetti francesi ed italiani, in particolare Rastrelli e Rossi, svolta in ambiente russo e su scala autocratica. Lo scenario è accentuato lungo la Neva dai melodrammatici effetti del cielo – blu, neri, e grigi che passano rapidamente in una parata di nubi costantemente variata.

Contro questo sfondo i palazzi rossi, verdi e bianchi si stagliano quasi vibranti, e tutta la composizione è fissata dalle guglie come aghi dorati dell'Amiraglio e della Fortezza di Pietro e Paolo. Visitammo anche il Palazzo d'Inverno; Smolny, la scuola complementare femminile che divenne il quartiere generale della Rivoluzione: il balcone della casa Kshinskaya dal quale parlò Lenin; una moschea – la copia di una moschea di Samarcanda – costruita dall'Emiro di Bokhara all'inizio del secolo; la nobile statua equestre di Pietro il Grande scolpita da Falconnet; molti palazzi antichi; il Campo di Marte. Alla fine Maria ci indicò alcune tombe dei martiri della Rivoluzione di Febbraio. “Rivoluzione di Febbraio?” chiedemmo. Maria rispose dolcemente, “Sì, la Rivoluzione Democratica Borghese prima della Rivoluzione Democratica Sociale di Ottobre”.